

«L'Eucaristia fa la Chiesa»

La vita consacrata
si alimenta ed esprime nell'Eucaristia

PAOLO RIPA DI MEANA

Vicario per la vita consacrata dell'archidiocesi di Torino



«*La Chiesa fa l'Eucaristia e l'Eucaristia fa la Chiesa*»: è un detto, tante volte ripetuto. Così com'è formulato risulta indubbiamente efficace, dice lo stretto e inscindibile legame tra le due realtà, Chiesa ed Eucaristia. Tuttavia ha lo svantaggio di lasciar solo intuire – più che spiegare – ciò che vuole esprimere. Si potrebbe esplicitare così: «*La Chiesa celebra l'Eucaristia e l'Eucaristia costruisce la Chiesa*». Ma allora perderebbe d'incisività. Certo è che tutte e due le parti dell'enunciato sono cariche di contenuti teologici e meriterebbero di essere approfondite. In questa riflessione, tuttavia, mi fermerò esclusivamente sulla seconda parte: «*L'Eucaristia fa la Chiesa*». E lo farò in riferimento a quel modo particolarissimo di realizzare e di vivere la Chiesa che è la vita consacrata.

1. L'Eucaristia come evento e come sacramento

Mi pare importante, innanzitutto, richiamare due aspetti complementari, sotto i quali l'Eucaristia può essere considerata: come *evento* e come *sacramento*.

«Cristo, nostra Pasqua, è stato immolato» (1Cor 5,7). Ecco l'evento! Tuttavia la Pasqua ebraica, alla quale è necessario rifarsi per capire la Pasqua di Cristo, comprendeva due tempi e due luoghi diversi di celebrazione: l'immolazione dell'agnello nel tempio nel pomeriggio del 14 di Nisan e la cena nelle case, famiglia per famiglia, la notte successiva al 14 di Nisan.

L'evangelista Giovanni guarda di preferenza al momento dell'immolazione. Per lui la Pasqua cristiana – e quindi l'Eucaristia – avviene sulla croce, nel momento in cui Gesù, vero Agnello di Dio, viene immolato. I Sinottici, invece, guardano di preferenza al momento della cena. È nella cena, precisamente nell'istituzione dell'Eucaristia, che si compie il passaggio dall'antica alla nuova Pasqua. La cena dei Sinottici anticipa e contiene già l'evento pasquale dell'immolazione di Cristo, così come, nei profeti, l'azione simbolica anticipa talvolta l'evento annunciato. Nell'istituire l'Eucaristia, Gesù annuncia profeticamente e anticipa, nel segno, ciò che avverrà di lì a poco – la sua morte e risurrezione – innestando già l'avvenire nella storia.

Giovanni accentua il momento dell'immolazione reale (la croce), mentre i Sinottici accentuano il momento dell'immolazione mistica (la cena). Ma si tratta dello stesso evento, guardato da due diversi punti d'osservazione. Tale evento, che fonda o istituisce l'Eucaristia, è la morte e risurrezione di Cristo, il suo «dare la vita per riprenderla di nuovo». Lo chiamiamo «evento» perché è qualcosa di storicamente accaduto, un fatto unico nel tempo e nello spazio, avvenuto una volta sola (*semel*), irripetibile (cf. Eb 9,26).

Non si tratta di nudi "fatti". Questi "fatti" hanno una ragione che ne costituisce l'anima ed è l'amore. L'Eucaristia nasce dall'amore; tutto si spiega così: ci amava! «Cristo vi ha amato e ha dato se stesso per noi, offrendosi a Dio in sacrificio di soave odore» (Ef 5,2).

In quell'evento è racchiusa tanta energia che su di esso riposa la salvezza della storia e del mondo. Realmente, sulla croce «tutto è compiuto»: non c'è nulla che si possa pensare o fare di più grande. Lì si è dato fondo a tutte le risorse divine e umane: ogni male è vinto in radice, ogni salvezza procurata, ogni gloria è data alla Trinità.

D'altra parte l'Eucaristia è presente nel tempo come *sacramento*, cioè nel segno del pane e del vino, istituito da Gesù nell'ultima cena con le parole «Fate questo in memoria di me».

È importante comprendere la differenza tra *l'evento* e il *sacramento*, tra *storia* e *liturgia*. Noi sappiamo e crediamo, con fede salda, che Cristo è morto e risorto una sola volta, Lui giusto per noi peccatori, Lui Signore per noi servi. E tuttavia il sacramento periodicamente rinnova (*renovat*) tutto ciò, *come se* si ripetesse più volte ciò che è avvenuto una sola volta nella storia. La *storia* svela ciò che è accaduto una volta e come è accaduto. La *liturgia* fa sì che il passato non sia dimenticato; non nel senso che lo fa accadere di nuovo (*non faciendo*), ma nel senso che lo celebra (*sed celebrando*). Queste espressioni e le due parole – «rinnovare» e «celebrare» – sono di sant'Agostino (*Sermo 220*) e risultano appropriate a patto di essere intese l'una alla luce dell'altra. La Messa *rinnova* l'evento della croce celebrandolo (non ripetendolo!) e lo *celebra* rinnovandolo (non soltanto ricordandolo!). Precisamente questo significa la parola «memoriale».

Secondo la storia c'è stata una sola Eucaristia, quella realizzata da Gesù con la sua vita e la sua morte-risurrezione; secondo la liturgia, cioè grazie al sacramento istituito da Gesù nell'ultima cena, ci sono tante eucaristie, quante se ne sono celebrate, se ne celebrano e se ne celebreranno fino alla fine del mondo. L'evento si è realizzato «una sola volta» (*semel*), il sacramento si realizza «ogni volta» (*quotiescumque*).

Grazie al sacramento dell'Eucaristia, noi diventiamo, misteriosamente, contemporanei dell'evento; l'evento si fa presente a noi e noi all'evento. Ciascun cristiano è chiamato a considerare se stesso come se egli in persona fosse stato, quel pomeriggio, sotto la croce, insieme con Maria e con Giovanni. Sì, noi eravamo là: «Tutti là siamo nati!».

Cristo, «in virtù di uno Spirito eterno, offrì se stesso senza macchia a Dio» (*Eb 9,14*): alla luce di queste parole il sacrificio della croce appare come un "evento spirituale", nel senso che fu operato dallo Spirito Santo. Fu lo Spirito Santo, che è Amore, a suscitare nelle profondità dell'anima umana di Cristo quel movimento di donazione di sé al Padre per noi, che gli fece abbracciare la croce.

Il sacrificio della croce, per sé, finì nel momento in cui Gesù, chinato il capo, spirò. Ma in esso c'era come una fiamma che, una volta accesa, non poteva più essere spenta, neppure dalla morte. Gesù di Nazaret, come tale, non resta con noi «sempre», ma torna al Padre; invece il suo Spirito resta con noi «in eterno»:

«Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Consolatore perché rimanga con voi sempre» (Gv 14,16).

Questo fa capire perché il sacrificio della croce può, in certo senso, durare ancora. I sacramenti della Chiesa sono resi possibili dallo Spirito di Gesù che vive nella Chiesa. Di qui scaturisce l'importanza dell'*epiclesi*, cioè dell'invocazione dello Spirito Santo, nella Messa, al momento di consacrare le offerte.

Se, come fece Gesù sulla croce, celebriamo anche noi la nostra Messa in compagnia dello Spirito Santo – prima, durante e dopo – egli darà una luce e una profondità nuova alle nostre celebrazioni e farà davvero di noi «un sacrificio perenne a Dio gradito».

Quando diciamo «L'Eucaristia fa la Chiesa» ci muoviamo nell'ambito dell'Eucaristia come sacramento. Il rapporto Eucaristia-Chiesa, sul quale vogliamo riflettere con un riferimento mirato alla vita di speciale consacrazione, è dinamico e operativo. Non è sufficiente dire che l'eucaristia *sta* al centro della Chiesa, occorre dire: l'Eucaristia *fa* la Chiesa! La costruisce standovi dentro, se la tesse intorno come un vestito. Di due sacramenti si dice, in modo particolare, che fanno la Chiesa: del Battesimo e dell'Eucaristia. Ma mentre il Battesimo fa crescere la Chiesa in estensione e in numero, cioè quantitativamente, l'Eucaristia la fa crescere in intensità, qualitativamente, perché la trasforma ad immagine del suo Capo, Gesù Cristo.

Attraverso i sacramenti lo Spirito passa continuamente nella Chiesa la vitalità del Risorto e la rende feconda di una fecondità materna, di cui sono effetto e segno i carismi nella loro varietà. Tra essi "eccelle", per profondità, stabilità e visibilità, la "vita consacrata", cioè quella «forma stabile di vita con la quale i fedeli, seguendo Cristo più da vicino per l'azione dello Spirito Santo, si danno totalmente a Dio amato sopra ogni cosa» (*Codice di Diritto Canonico*, 573, 1).

È precisamente da questa fecondità materna che nasce la "vita consacrata": un «dono alla Chiesa», la definisce il Concilio (LG 43), un carisma, ma non dall'esterno! Un dono suscitato dallo Spirito nel suo stesso grembo! Un dono per lei, e anche per il mondo, in quanto la Chiesa stessa è per il mondo.

Se riflettiamo su come la Chiesa viene costruita dall'Eucaristia, scopriamo che anche nella vita consacrata, logicamente ed inevitabilmente, operano gli stessi dinamismi vitali. Sono fondamentalmente tre i momenti o le vie attraverso le quali l'Eucaristia «fa» la

Chiesa, cioè la trasforma in Cristo: la consacrazione, la comunione e la contemplazione. Lo stesso avviene per la vita consacrata, espressione profonda, stabile e visibile della Chiesa stessa.

2. L'Eucaristia fa la Chiesa attraverso la consacrazione

Premetto tre importanti testi biblici, che sono da collegare strettamente tra loro: «Vi esorto, fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio, è questo il vostro culto spirituale» (*Rm* 12,1); «Prendete e mangiate: questo è il mio corpo offerto in sacrificio per voi» (*Mt* 26,26); «Fate questo in memoria di me» (*Lc* 22,19).

Cosa intende dire Gesù con queste ultime parole? Non soltanto: «Fate i gesti che ho fatto io; ripetete il rito che io ho compiuto», ma: «Fate la sostanza di ciò che ho fatto io»; e cioè: «Offrite anche il vostro corpo in sacrificio come vedete che ho fatto io».

Noi siamo il «corpo» di Cristo, le sue «membra» (cf *1Cor* 12,12); perciò è come se Gesù dicesse: «Permettetemi di offrire al Padre il mio stesso corpo che siete voi. Io non posso offrirmi totalmente al Padre finché c'è un solo membro del mio corpo che si rifiuta d'offrirsi con me. Completate dunque ciò che manca alla mia offerta; rendete piena la mia gioia».

Al momento della consacrazione eucaristica – come pensava sant'Agostino – «è anche il nostro mistero che si celebra sull'altare» (*Sermo* 272). Occorre dunque che facciamo anche noi ciò che fece Gesù, il quale anzitutto spezzò il pane. Quel gesto ha un significato sacrificale, non indica solo condivisione ma immolazione. Spezzando il pane Gesù «spezza» se stesso davanti a Dio, cioè «obbedisce fino alla morte» per riaffermare i diritti di Dio violati dal peccato e affermare che Dio è Dio. È il supremo atto d'amore e di tenerezza che mai sia stato compiuto sulla terra. Quello che Gesù dà a mangiare ai suoi discepoli è il pane della sua obbedienza e del suo amore per il Padre.

Ora, la comunità religiosa, in quanto espressione visibile di Chiesa, è un gruppo di persone, di provenienza e caratteri diversi, convocate ad essere, insieme, un'offerta fatta con Cristo al Padre, nello stesso atteggiamento d'obbedienza d'amore del Maestro.

Per «fare» anch'io ciò che fece Gesù in quella notte, ciascuno deve anzitutto «spezzare» se stesso, deporre ogni rigidità e ogni

ribellione davanti a Dio, piegarsi nell'amore e dire «sì», fino in fondo, a tutto ciò che Dio chiede. Deve ripetere quelle parole: «Ecco io vengo, o Dio, per fare la tua volontà!».

«Prendete e mangiate: questo è il mio corpo che è dato per voi» (Mt 26,26). Il Gesù che nel cenacolo pronunciò quelle parole non esiste più.. Esiste ormai Colui che era morto, ma ora vive per sempre (cf. Ap 1,18). Nella celebrazione eucaristica questo Gesù è il «Cristo totale», Capo e corpo inscindibilmente uniti. Se è il Cristo totale che pronuncia le parole della consacrazione, anch'io le pronuncio con lui, dicendo, inscindibilmente di Lui e di me: «Prendete e mangiate: questo è il mio corpo offerto in sacrificio per voi». Grande mistero! Gesù mi unisce a sé nell'azione più sublime e più santa della storia! Dio ottiene ciò per cui ha creato l'universo: la creatura restituisce se stessa a lui con un moto spontaneo d'amore, offre in sacrificio ciò che ha ricevuto in dono da Dio!

Al momento della consacrazione, il mio sguardo scende dall'ostia sui fratelli e le sorelle presenti, su coloro che dovrò incontrare nella giornata, e su tutta la Chiesa. Rivolto ad essi, dico con Gesù: «Prendete e mangiate: questo è il mio corpo».

La Chiesa nell'Eucaristia è dunque offerente e offerta allo stesso tempo, e in ogni suo membro. Non si possono dividere le due cose. Ogni membro della Chiesa è simultaneamente sacerdote e vittima. Perché Gesù stesso, al quale ci uniamo, è contemporaneamente sacerdote e vittima. La conseguenza immediata, sul piano della propria santificazione – non su quello ministeriale –, è che più perfettamente uno si offre al Padre con Cristo, più realmente offre Cristo al Padre. Ecco perché l'offerta del corpo di Cristo deve essere accompagnata dall'offerta del proprio corpo.

Ci sono dunque due corpi di Cristo sull'altare: c'è il suo *corpo reale* (il corpo «nato da Maria Vergine», risorto e asceso al cielo) e c'è il suo *corpo mistico* che è la Chiesa. Sull'altare è presente *realmente* il suo corpo reale ed è presente *misticamente* il suo corpo mistico.

Nessuna confusione tra le due presenze, che sono ben diverse, ma anche nessuna divisione. L'offerta di noi e della Chiesa, senza quella di Gesù, sarebbe un nulla; non sarebbe né santa né gradita a Dio perché siamo solo creature peccatrici. Ma l'offerta di Gesù, senza quella della Chiesa che è il suo corpo, mancherebbe della libera partecipazione di coloro che Cristo vuole salvare, mancherebbe del nostro «sì» al Padre.

Poiché ci sono due «offerte» sull'altare – quella che deve diventare il corpo e il sangue di Cristo (il pane ed il vino) e quella che deve diventare il corpo mistico di Cristo –, ecco che, nella Messa, ci sono anche due *epiclesi*, cioè due invocazioni dello Spirito Santo. Nella prima si dice: «Ora ti preghiamo umilmente: manda il tuo Spirito a santificare i doni che ti offriamo, perché diventino il corpo e il sangue di Gesù Cristo»; nella seconda, che si recita dopo la consacrazione, si dice: «Dona la pienezza dello Spirito Santo perché diventiamo in Cristo un solo corpo e un solo spirito. Egli faccia di noi un sacrificio perenne a te gradito». Si apre così la possibilità quotidiana di un cammino di unità, altrimenti impossibile alle forze umane.

Si può dire, dunque, che l'Eucaristia fa la Chiesa facendo della Chiesa un'Eucaristia. L'Eucaristia non è solo la sorgente e la causa della santità della Chiesa; ne è anche la forma e il modello. La santità del cristiano deve realizzarsi secondo la "forma" dell'Eucaristia; deve essere una santità eucaristica. Il cristiano non può limitarsi a *celebrare* l'Eucaristia, deve *essere* Eucaristia con Gesù.

Il termine «corpo» nel linguaggio biblico, e quindi anche in quello di Gesù e di Paolo, indica tutto l'uomo, in quanto vive la sua vita in una condizione corporea e mortale (Giovanni usa la parola «carne»). «Corpo» rimanda all'intera vita. Gesù, istituendo l'Eucaristia, ci ha lasciato in dono tutta la sua vita, dal primo istante dell'incarnazione all'ultimo momento, con tutto ciò che concretamente aveva riempito tale vita: silenzio, preghiera, lavoro, fatiche apostoliche, gioie e sofferenze, lotte e umiliazioni...

Il termine «sangue» aggiunge al termine «corpo» qualcosa di più, poiché nella Bibbia indica la sede della vita. Il versamento del sangue è il segno plastico della morte.

L'Eucaristia è il mistero del corpo e del sangue del Signore, cioè della vita e della morte del Signore.

Offendo il nostro corpo e il nostro sangue, insieme con Gesù, nella Messa, doniamo quello che offrì Gesù: la vita e la morte. Offrendo il nostro «corpo», diamo tutto ciò che concretamente costituisce la vita: tempo, salute, energie, talenti, affetto. Offrendo il nostro «sangue», esprimiamo il dono di noi stessi nella morte. È morte tutto ciò che in noi, fin d'ora, prepara e anticipa la morte: umiliazioni, insuccessi, malattie che immobilizzano, limitazioni o emarginazioni dovute all'età e alla salute, insomma tutto ciò che ci «mortifica».

Questo esige che noi, appena terminata la Messa, ci diamo da fare a realizzare, ciascuno secondo la propria condizione, ciò che abbiamo significato; che realmente ci impegniamo ad offrire ai fratelli il nostro «corpo» cioè il tempo, le energie, l'attenzione, in una parola, la nostra vita. Altrimenti, tutto resta parola vuota, anche menzogna.

La comunità dei consacrati è un gruppo di persone pronto a «dare il corpo e il sangue» nella missione richiesta dalla propria identità carismatica. È una comunità che entra nell'atteggiamento di dare ai fratelli, come Gesù sulla croce, il «corpo», cioè il tempo, le energie, i talenti, l'affetto, la competenza professionale, in una parola la propria vita; e che versa il «sangue» attraverso l'offerta della propria morte, non necessariamente quella fisica. Grazie all'Eucaristia, non ci sono più vite inutili al mondo.

Come Gesù rimane uno nella frazione del pane, così una vita spesa in questo modo è unitaria, non dispersiva. Il segreto è offrirsi completamente, non trattenendo nulla coscientemente per sé. Ciò che uno trattiene è perduto e inquina il resto.

Si profila un concreto cammino di spiritualità fatto di atteggiamenti che, mentre trova nell'Eucaristia una sorgente efficace di ispirazione e di forza, dà alle celebrazioni una qualità e un'efficacia particolare per la formazione e la crescita della comunità religiosa. Si trovano stimoli per superare l'individualismo e alimentare il senso di appartenenza alla comunità, per accogliere la fatica del confronto e della dipendenza reciproca nelle relazioni quotidiane, per protendersi alla ricerca della volontà di Dio, per vivere la missione così come si viene configurando «qui e per me», per attuare in comunione col Cristo crocifisso un progressivo abbandono e svuotamento nella carità e nella gioia.

La forza per fare questa offerta totale ci viene dallo Spirito Santo, origine di ogni movimento di donazione. Egli è il «Dono», o meglio, «il donarsi»: nella Trinità è il donarsi del Padre al Figlio e del Figlio al Padre; nella storia è il donarsi di Dio a noi e di noi a Dio. Fu Lui a creare nel cuore del Verbo incarnato quella «spinta» che lo condusse ad offrirsi per noi al Padre. Ed è ancora a Lui che la liturgia chiede, nella Messa, di «fare di noi un sacrificio perenne a Dio gradito».

3. L'Eucaristia fa la Chiesa attraverso la comunione

Scriveva san Leone Magno: «La nostra partecipazione al corpo e al sangue di Cristo non tende ad altro che a farci diventare quello che mangiamo» (*Sermone XII sulla Passione*, 7). Del resto lo ha detto Gesù: «Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia di me vivrà per me» (*Gv* 6,57).

Nelle catechesi attribuite a san Cirillo di Gerusalemme, leggiamo: «Sotto la specie del pane ti è dato il corpo e sotto quella del vino il sangue, affinché reso partecipe del corpo e del sangue di Cristo tu divenga *concorporeo* e *consanguineo* con lui» (*Catechesi mistagogiche*, IV, 3). È un linguaggio ardito, ma i Padri sapevano di non esagerare. Certo, siamo su un piano simbolico, nel senso che elementi fisici significano e operano qualcosa di grande a un livello spirituale: «Chi si unisce al Signore forma con lui un solo spirito» (*1Cor* 6,17).

La forza della comunione eucaristica risiede qui: in essa noi diventiamo un solo spirito con Gesù e questo «solo spirito» è lo Spirito Santo. Nel sacramento si rinnova, ogni volta, ciò che avvenne una volta sola nella storia. Al momento della nascita, è lo Spirito Santo che dona al mondo il Cristo (Maria concepì infatti per opera dello Spirito Santo). Al momento della morte, è Cristo che dona al mondo lo Spirito Santo (morendo «emise lo Spirito»). Similmente nell'Eucaristia: nella consacrazione lo Spirito Santo ci dona Cristo e nella comunione Cristo ci dona lo Spirito Santo.

Lo Spirito Santo è colui che opera la nostra intimità con Dio, dice San Basilio (*Sullo Spirito Santo*, XIX, 49). Ireneo aggiunge che lo Spirito Santo è «la nostra stessa comunione con Cristo» (*Adversus Haereses*, III, 24, 1). Egli è la stessa «immediatezza» del nostro rapporto con Cristo.

Nella comunione Gesù viene a noi come colui che *ora*, consumato il suo sacrificio incruento sull'altare, di nuovo «emette lo Spirito» (*Gv* 19,30). In tal modo Gesù ci fa partecipi della sua unzione spirituale. Noi ci immergiamo in essa: «Cristo si riversa in noi e con noi si fonde mutandoci e trasformandoci in sé, come una goccia d'acqua versata in un infinito oceano di unguento profumato. Questi sono gli effetti che un tale unguento produce in coloro che lo incontrano: non si limita a renderli semplicemente profumati, neppure fa soltanto respirare ad essi quel profumo, ma

trasforma la loro stessa sostanza nel profumo di quell'unguento che per noi si è effuso: siamo il buon profumo di Cristo» (Nicola Cabasilas).

San Tommaso d'Aquino lo esprime in termini più razionali dicendo che l'Eucaristia è «il sacramento dell'amore», *sacramentum caritatis*. Egli spiega: l'unione con Cristo, che è vivente, non può avvenire altrimenti che nell'amore; l'amore infatti è l'unica realtà grazie alla quale due distinti esseri viventi, rimanendo ognuno nel proprio essere, possono unirsi per formare una cosa sola. Se lo Spirito Santo viene chiamato «la stessa comunione con Cristo» è proprio perché egli è l'Amore stesso di Dio.

Attraverso Gesù e il suo Spirito, nella comunione eucaristica, noi attingiamo anche il Padre. Nella preghiera sacerdotale Gesù chiede al Padre: «Che siano come noi una cosa sola. Io in loro e tu in me» (*Gv 17,23*). Non si può ricevere il Figlio senza ricevere, con lui, anche il Padre.

Nell'Eucaristia si realizza non solo l'aspetto verticale della comunione con Dio. Si realizza anche una comunione orizzontale con i fratelli.

Scrive Paolo: «Il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo? Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane» (*1Cor 10,16-17*). In questo passo ricorre due volte la parola «corpo». La prima volta essa designa il corpo reale di Cristo; la seconda volta il suo corpo mistico che è la Chiesa.

Il corpo di Cristo che è la Chiesa (la comunità religiosa) si è formato a somiglianza del pane eucaristico: è passato attraverso le stesse vicissitudini. Ciò che i segni del pane e del vino esprimono sul piano visibile – l'unità di più chicchi di frumento e di una molteplicità di acini d'uva – il sacramento lo realizza sul piano interiore e spirituale.

«Lo realizza»: non da solo, automaticamente, ma con il nostro impegno. Io non posso più disinteressarmi del fratello nell'accostarmi all'Eucaristia; non posso rifiutarlo senza rifiutare Cristo stesso e staccarmi dall'unità. Di qui scaturisce una feconda operosità, fatta di gesti di carità, di atteggiamenti di fraternità viva e fresca di perdono, di correzione fraterna, di dialogo, di crescita relazionale..., che costruiscono la comunità fraterna.

Il Cristo che viene a me nella comunione è quello stesso Cristo indiviso che va al fratello che sta accanto a me; egli ci lega gli uni

agli altri nell'istante stesso in cui ci lega a sé. I primi cristiani erano «uniti nella frazione del pane» (At 2,42). Un paradosso: noi siamo uniti nel dividere – o meglio nel «condividere» – lo stesso pane. Non si può avere un pane se i chicchi che lo compongono non sono stati prima «macinati». Per essere «macinati» non c'è niente di più efficace della carità fraterna.

Allora comprendiamo che cosa significa dire *Amen* e a chi lo diciamo al momento della comunione. Viene proclamato: «Il corpo di Cristo!» e noi rispondiamo *Amen* al corpo santissimo di Gesù nato da Maria e morto per noi, ma diciamo *Amen* anche al suo corpo mistico che è la Chiesa e che sono, concretamente, i fratelli che ci stanno intorno nella vita o nella mensa eucaristica.

Non possiamo separare i due corpi e accogliere l'uno senza l'altro. Non ci costerà molto dire il nostro *Amen* a molti dei fratelli. Ma ci sarà sempre, tra loro, qualcuno che ci fa soffrire; qualcuno che si oppone a noi, che ci critica, ci calunnia. Dire *Amen* in questo caso è più difficile, ma nasconde una grazia speciale. C'è anzi una sorta di segreto in questo gesto. Quando desideriamo realizzare una comunione più intima con Gesù, o abbiamo bisogno di un perdono o di una grazia particolare da lui, questo è il modo per ottenerlo: accogliere Gesù nella comunione, insieme con «quel» fratello o «quei» fratelli. Questo gesto piace a Gesù perché egli sa che, per farlo, dobbiamo un po' morire con Lui. E poi, in quel momento, noi con Lui, costruiamo la Chiesa e la comunità religiosa.

4. L'Eucaristia fa la Chiesa attraverso la contemplazione

Eucaristia e contemplazione sono state viste come due vie distinte e quasi parallele alla santità cristiana. La prima, conosciuta come *via misterica* od oggettiva, dà il primato ai sacramenti e soprattutto all'Eucaristia; la seconda, detta *via mistica* o soggettiva, dà il primato alla contemplazione.

Vi si è voluto vedere una diversificazione tra epoca patristica ed epoca moderna, tra spiritualità ortodossa e spiritualità occidentale. La spiritualità patristica – si dice – mantenesi più fedelmente nell'ortodossia, si fonda di più sui santi misteri; quella occidentale invece, influenzata da alcuni grandi mistici moderni, si fonda di più sulla contemplazione o, come si esprime una di essi, santa Teresa d'Avila, sulla vita di orazione.

Comunque stiano le cose, è importante riscoprire la sintesi che c'è stata fino alle soglie dell'epoca moderna. Sacramenti e vita di orazione non sono due vie diverse e alternative alla santificazione; sono intimamente legate ed interdipendenti. Uno dei compiti delle comunità di vita consacrata può essere individuato proprio nel fare sintesi tra le due vie della spiritualità cristiana.

Alla base di tutto c'è la vita sacramentale, ci sono i misteri che ci mettono in contatto immediato e oggettivo con la salvezza operata da Dio in Gesù Cristo una volta per tutte. Ma, da soli, essi non bastano a far progredire nella vita spirituale; è necessario che alla vita sacramentale si affianchi la vita interiore o di contemplazione. La contemplazione è il modo con cui noi «riceviamo» i misteri, il mezzo con cui li interiorizziamo e ci apriamo alla loro azione. È la via che permette alla grazia, ricevuta nei sacramenti, di plasmare il nostro universo interiore, cioè i pensieri, gli affetti, la volontà, la memoria.

Solo dopo che la vita divina, venuta in noi tramite i sacramenti, è stata assimilata nella contemplazione, potrà esprimersi concretamente anche nelle azioni, cioè nell'esercizio delle virtù, in primo luogo della carità. La contemplazione è la via obbligata per passare dalla comunione con Cristo nella Messa all'imitazione di Cristo nella vita. Come perciò si parla di un'universale chiamata alla sanità di tutti i battezzati, allo stesso modo si deve parlare di un'universale chiamata di tutti i battezzati alla contemplazione.

La via della santità cristiana va dai misteri alla contemplazione e dalla contemplazione all'azione. Il cosiddetto «primato della contemplazione sull'azione» non vuol dire che la contemplazione è "più grande" della pratica delle virtù e della vita attiva, ma che viene "prima", che ne è la sorgente.

Una prima importante conseguenza di quanto si è detto è che, per assimilarci a Cristo, non basta mangiare il suo corpo e bere il suo sangue; occorre anche contemplare questo mistero. Pensiamo a Maria. Sant'Agostino dice di lei che «concepì il Verbo prima con la mente che con il corpo». Dopo l'incarnazione, ella era piena di Gesù non solo nel suo corpo ma anche nel suo spirito. Era piena di Gesù perché pensava a Gesù, attendeva Gesù, amava Gesù. Come ogni donna che attende un bimbo – ma in maniera tanto più perfetta – era tutta raccolta in se stessa. I suoi occhi guardavano più dentro che fuori, perché dentro era il suo tesoro, dentro portava il dolce segreto che la lasciava stupita e senza parole.

In ciò ella ci appare come il modello più perfetto di ciò che intendiamo per contemplazione eucaristica: così deve essere il cristiano che ha appena ricevuto Gesù nell'Eucaristia. Anche lui deve accogliere Cristo nella sua mente dopo averlo accolto nel suo corpo. E accogliere Cristo nella mente significa concretamente pensare a lui, avere lo sguardo rivolto a lui, ricordarsi di lui.

Gesù ha detto: «Fate questo in memoria di me». Ebbene «fare memoria» ha anche questo significato: ricordare Gesù. Per secoli, le prime parole dopo la consacrazione furono: «Perciò, *ricordandoci (unde et memores)*, noi tuoi servi, della beata passione della risurrezione dai morti e della gloriosa ascensione di Gesù tuo Figlio...» (*Canone Romano*). Siamo invitati come consacrati a valorizzare l'immenso potenziale spirituale racchiuso in questo «ricordo» di Gesù.

Ci è possibile fare del ricordo di Gesù la nostra gioia e la nostra forza in questa terra di pellegrinaggio. Dobbiamo arrivare a dire a Gesù ciò che Isaia diceva a Dio: «Al tuo nome e al tuo ricordo si volge tutto il nostro desiderio» (*Is 26,8*). Il ricordo, infatti, al suo affacciarsi alla mente, ha il potere di catalizzare tutto il nostro mondo interiore e di convogliarlo verso l'oggetto del ricordo, specialmente se questo non è una cosa ma una persona e una persona amata. Quando una mamma si ricorda del suo bambino che ha dato alla luce da pochi giorni e che ha lasciato a casa, tutto dentro di lei vola verso la sua creatura, un impeto di tenerezza sale dalle sue viscere materne. Così è, sebbene in modo più spirituale, per i santi quando si ricordano di Dio: «Quando sul mio giaciglio di te mi ricordo e a te penso nelle veglie notturne... esulto di gioia all'ombra delle tue ali» (*Sal 63,7*). Scrive sant'Agostino: «Dal tempo in cui ti ho conosciuto, tu dimori nella mia memoria ed è qui che io ti trovo quando mi ricordo e gioisco di te» (*Confessioni, X, 8-24*).

Ricordare è pensare con amore. Gesù attribuisce allo Spirito Santo il fatto che noi ci possiamo ricordare di lui (cf. *Gv 14,26*). Secondo i Padri greci, il frutto spirituale dell'Eucaristia non è altro che la memoria continua di Gesù. È attraverso tale ricordo «assiduo» che Dio prende dimora nell'anima e la rende sua. Come consacrati dobbiamo arrivare al punto che il ricordo di Gesù circoli e si insinui nei nostri pensieri, affinché lo Spirito Santo ci renda operativamente tempio e dimora di Dio, trasfiguri il nostro quotidiano, dia efficacia al nostro servizio apostolico e costruisca la comunità.

Una forma concreta di ricordo e di contemplazione è l'adorazione davanti al Santissimo Sacramento. È possibile contemplare Gesù-Eucaristia anche da lontano, nel tabernacolo della propria mente. Tuttavia la contemplazione fatta alla presenza reale di Cristo, davanti alle specie che lo contengono, in un luogo raccolto e già impregnato, per così dire, della presenza di lui, aggiunge qualcosa che ci è di grande aiuto.

Sembrirebbe che, oggi, lo Spirito Santo spinga la Chiesa a riprendere certe forme di pietà eucaristica che erano divenute alquanto consuete a causa dell'abitudine e del ritualismo, ma in modo rinnovato, immettendo in esse l'accresciuta sensibilità biblica e liturgica acquistata nel frattempo dalla pietà cristiana.

Si assiste alla rinascita di un profondo bisogno di adorazione eucaristica, di stare, come Maria di Betania, ai piedi del Maestro (cf *Lc* 10,19). Si sta riscoprendo che il corpo mistico di Cristo, che è la Chiesa, non può nascere e svilupparsi altrimenti che intorno al suo corpo reale che è l'Eucaristia.

In questo senso si deve dire che l'Eucaristia fa la Chiesa attrarre verso la contemplazione. Stando calmi e silenziosi, possibilmente a lungo, davanti a Gesù nel sacramento, si percepiscono i suoi desideri a nostro riguardo, si depongono i propri progetti per fare spazio a quelli di Cristo. La luce di Dio penetra, a poco a poco, nel cuore e lo risana.

La contemplazione eucaristica altro non è che la capacità, o meglio il dono, di saper stabilire un contatto da cuore a cuore con Gesù presente realmente nell'Ostia e, attraverso di Lui, elevarsi al Padre nello Spirito Santo. Tutto questo nel silenzio, sia esteriore che interiore. Il silenzio è lo sposo prediletto della contemplazione e la custodisce, come Giuseppe custodiva Maria.

I grandi maestri di spirito hanno definito la contemplazione: «Uno sguardo libero, penetrante e immobile» (Ugo di San Vittore), oppure «Uno sguardo affettivo su Dio» (san Bonaventura). Faceva vera contemplazione quel contadino della parrocchia di Ars che passava ore e ore immobile in chiesa, con lo sguardo rivolto al tabernacolo e che, interrogato dal santo Curato che cosa facesse così tutto il giorno, rispose: «Niente, io guardo Lui e Lui guarda me!».

Questo dice che la contemplazione cristiana non è mai a senso unico, né rivolta al «Nulla». Sono sempre due sguardi che s'incontrano: il nostro sguardo su Dio e lo sguardo di Dio su di noi. Se a volte si abbassa e viene meno il nostro sguardo, non viene mai

meno quello di Dio. La contemplazione eucaristica non è dunque impedita dall'aridità che può sopravvenire. Basta dare ad essa un senso, rinunciando alla nostra soddisfazione derivante dal fervore, per far felice Lui e dire, con Charles De Foucauld: «La tua felicità, Gesù, mi basta!», cioè: mi basta che sia felice tu!

Contemplando Gesù nel sacramento dell'altare, noi realizziamo la profezia fatta al momento della morte di Gesù in croce: «Guarderanno a colui che hanno trafitto» (*Gv 19,37*). Anzi tale contemplazione è essa stessa profezia, perché anticipa ciò che faremo per sempre nella Gerusalemme celeste. È l'attività più escatologica e profetica che si possa compiere nella Chiesa. Alla fine non si immolerà più l'Agnello, né si mangeranno più le sue carni. Cesseranno cioè la consacrazione e la comunione; ma non cesserà la contemplazione dell'Agnello immolato per noi. Questo è ciò che i santi fanno nel cielo (cf *Ap 5,1ss*). Quando siamo davanti al tabernacolo, noi formiamo già un unico coro con la Chiesa di lassù: essi nella visione, noi nella fede.

«Quando Mosè scese dal monte Sinai, non sapeva che la pelle del suo viso era diventata raggianti, poiché aveva conversato con lui» (*Es 34,29*). Forse avverrà anche a noi che, tornando tra i fratelli dopo quei momenti, qualcuno vedrà che il nostro viso è diventato raggianti, poiché abbiamo contemplato il Signore.

E sarà questo il dono più bello che potremo fare alla Chiesa!

Per una riflessione personale o condivisa

1. In quali occasioni e in che modo possiamo valorizzare la celebrazione Eucaristica, coinvolgendo tutti i confratelli o le consorelle, per esprimere a favore della formazione e della crescita della comunità, quell'efficacia che essa ha oggettivamente per la presenza del Risorto?

2. La via eucaristica per costruire comunione nella comunità e renderla testimonianza viva e concreta di fraternità, parte da una celebrazione che assume il vissuto relazionale concreto: com'è possibile far scaturire dalla comunione eucaristica, a livello personale e comunitario, una maggiore condivisione di gioie e dolori, efficaci gesti di accoglienza e di perdono, reali atteggiamenti di fraternità e di condivisione spirituale?

3. Oggi, nel clima di frammentazione, agitazione e superficialità che caratterizza la società e tocca anche la Chiesa, i consacrati – in forza della loro vocazione a concentrarsi sull'essenziale – sono debitori alla Chiesa, al mondo e ai giovani di un "supplemento di contemplazione": come recuperare la tradizione salesiana di pietà eucaristica in cui si esprimeva la tensione contemplativa e mistica salesiana?

Letture e fonti

Sono stati citati: AGOSTINO D'IPPONA, *Sermoni per i tempi liturgici*, Milano, Edizioni Paoline, 1994; LEONE MAGNO, *I sermoni sul mistero pasquale*, Bologna, EDB, 2000; CIRILLO DI GERUSALEMME, *Le catechesi*. Traduzione, introduzione e note a cura di Calogero Riggi, Roma, Città Nuova, 1993; BASILIO DI CESAREA, *Lo Spirito Santo*. Traduzione, introduzione e note a cura di Giovanna Azzoli Bernardelli, Roma, Città Nuova, 1993; IRENEO DI LIONE, *Contro le eresie e altri scritti*, Milano, Jaca Book, 2^a1997; NICOLA CABASILAS, *La vita in Cristo*. A cura di Umberto Neri, Roma, Città Nuova, 1994; AGOSTINO D'IPPONA, *Le confessioni*. Edizione con testo a fronte a cura di Maria Bettetini. Traduzione di Carlo Carena, Torino, Einaudi, 2000.

Si consiglia la lettura di: CONGREGAZIONE PER GLI ISTITUTI DI VITA CONSACRATA E LE SOCIETÀ DI VITA APOSTOLICA, *Ripartire da Cristo. Un rinnovato impegno della vita consacrata nel terzo millennio*, Leumann (Torino), Elle Di Ci, 2002.